

Approfondimento

PALAZZO PENDAGLIA E CHIESA SCONSACRATA DI SANTA MARGHERITA

Considerata nel Quattrocento "la più bella casa di Ferrara, tut[t]a metuda [= messa] ad oro", la residenza dei Pendaglia in contrà Sogari fu fondata da Gabriele (+ 1432) all'inizio del quindicesimo secolo e consistentemente ampliata ed abbellita da suo figlio Bartolomeo (+ 1462). La famiglia, di umili origini, si era arricchita grazie al favore dei marchesi d'Este, cui seppe avvicinarsi grazie all'abilità diplomatica ed economica, raggiungendo i vertici della società ferrarese; Bartolomeo, vicino a tre successivi marchesi d'Este (Nicolò III, Leonello e Borso), rivestì la più alta carica all'interno dell'amministrazione ferrarese, quella di fattore generale della Camera, ma la perse perché implicato in complotti anti-veneziani, che lo videro vicino ai Gonzaga e agli Sforza; era reputato al suo tempo l'uomo più ricco della città.

Quanto rimane oggi dell'edificio, sede dell'Istituto alberghiero Orio Vergani, rende solo in minima parte giustizia allo splendore originario della dimora. Disattese le volontà testamentarie di Bartolomeo, il palazzo è stato adibito nel corso dei secoli a funzioni diverse e smembrato progressivamente: diviso tra i discendenti, nel 1601 i fratelli Alberto ed Ercole Pendaglia cedettero la porzione di loro competenza al conservatorio delle Zitelle di santa Margherita, un'istituzione fondata attorno al 1594 per volontà di Margherita Gonzaga, terza moglie di Alfonso II d'Este, e collocata in un primo momento in una casa presa in affitto. La chiesa annessa al palazzo, affacciata su via de' Romei, fu edificata fra il 1604 e il 1607 su progetto attribuito ad Aleotti. In seguito alle soppressioni napoleoniche fu venduta a privati. Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1831 un incendio distrusse completamente il soffitto della chiesa, estendendosi anche agli edifici circostanti. Nel 1846-47, vennero provvisoriamente alloggiati nei locali dell'ex Conservatorio i primi ospiti della Pia Casa di Ricovero ed Industria, in attesa che venisse sistemata la sede definitiva in via Ripagrande, precisamente negli ambienti dell'ex "Conciera" delle pelli. L'edificio, prima affittato e poi ceduto al Comune di Ferrara, fu quindi adibito a caserma dei Pompieri e della Guardia Nazionale e infine a sede di scuola.

Nonostante le numerose ristrutturazioni radicali fino a tempi vicinissimi a noi, il lavoro di ricucitura di strutture precedenti operato da Gabriele e

Bartolomeo è ancora leggibile in alcune porzioni del palazzo; è il caso delle stanze affrescate con le imprese di Borso, che trovano posto all'interno di un'antica torre, con tutta verosimiglianza appartenente a una delle dimore gentilizie preesistenti acquistate dai Pendaglia nel corso del primo cinquantennio del Quattrocento: voltate a crociera su archi ogivali, coppie di ambienti su due livelli sono separate dal resto del complesso da spessi muri che denunciano concrete funzioni difensive. Faceva forse parte di un'altra torre il volume corrispondente alla porzione di facciata dotata di scarpa: anch'esso presenta un muro più spesso rispetto agli altri ed è l'unico fornito di un sotterraneo, illuminato dalla bocca di lupo visibile sul prospetto. Sono invece aggiunte successive al tempo di Bartolomeo i volumi alle propaggini estreme dei lati del cortile, occupate l'una dalla chiesa di Santa Margherita, costruita nel primo Seicento, e l'altra da un edificio recente, al cui interno, nel piano superiore, sono ancora visibili merli di coronamento affrescati di bianco e rosso: si tratta verosimilmente dell'alto muro che delimitava il cortile del palazzo, conservato oggi solo in parte sul lato orientale. Il corpo principale dell'edificio aveva dunque fin dal tempo di Bartolomeo la forma di una U affacciata sul cortile (uno dei bracci conserva ambienti affrescati, tra cui una camera dipinta con il motto *Et lialtade passa tutto = la lealtà vince ogni ostacolo*), ma le ali erano assai più brevi di quelle attuali. La facies odierna della corte, caratterizzata da un'anonima omogeneità, è il risultato dei restauri condotti nel 1913, quando l'edificio venne adibito a scuola.

Dal testamento di Bartolomeo, redatto nel 1462, apprendiamo che il palazzo proseguiva verso meridione, anche se non è possibile oggi determinarne precisamente il limite, sviluppandosi attorno a corti minori. La configurazione del complesso si può ancora cogliere – con la dovuta cautela – nella Pianta di Ferrara di Andrea Bolzoni e in altre fonti cartografiche: si tratta di un insieme disposto irregolarmente intorno a numerosi scoperti di forma e dimensioni variabili, in parte tutt'oggi esistenti.

Ritmato da finestre ogivali (di cui una tuttora in essere, il prospetto si presentava nel 1441 coronato da merli e ricco di decorazioni in terracotta. L'entrata principale non coincideva con l'ingresso attuale, trovandosi più a sud, in corrispondenza di un arco moderno attorno al quale si legge ancora una grande ogiva; il portale (che possiamo ipotizzare decorato da una ghiera in cotto) era enfatizzato dalle finestre poste simmetricamente ai lati e dalla canna fumaria in asse con l'apertura, oltre che da un grande stemma della famiglia (scudo troncato dominato un'aquila bicipite) che ancora nel Settecento lo sovrastava: uno schema che godette di

ininterrotta fortuna nell'architettura residenziale ferrarese del medioevo e del primo rinascimento. Dei numerosi cortili ricordati dalle fonti è oggi chiaramente individuabile soltanto quello maggiore, dotato di una spaziosa loggia su un solo lato, con archi a sesto poco rialzato su colonne con capitelli tardogotici tutti diversi fra loro: il monogramma GP, scolpito sui semi-capitelli delle estremità accanto allo stemma di famiglia, ne riporta la costruzione al tempo di Gabriele, testimoniando come già a lui appartenesse il desiderio di eternare la memoria di sé nella pietra. Qui si consumavano luculliani banchetti, come quello offerto in occasione del terzo matrimonio (1452) di Bartolomeo, con Margherita Costabili, cui parteciparono Borso d'Este, l'imperatore Federico d'Asburgo, in quei giorni in visita a Ferrara, e l'intera corte.

All'interno sopravvivono numerosi lacerti degli affreschi quattrocenteschi. Il ciclo più importante, solo parzialmente conservato, è quello del salone, dedicato alle gesta di Ercole. L'eroe non vi appare tuttavia nelle vesti classiche, con gli attributi della clava e della pelle di leone, ma in una rivisitazione tardomedievale, frequente, sebbene con iconografia molto variabile, nella Ferrara di quegli anni. È un episodio raffigurato in uno dei settori murari tra le finestre che ha reso possibile l'identificazione del ciclo: dentro a una "camisa" infuocata vi sorprendiamo Ercole in preda alle terribili sofferenze provocategli dalla veste avvelenata fattagli pervenire dal centauro Nesso, in punto di morte, per vendicarsi di lui. L'iconografia prescelta dal pittore avvicina l'affresco alla versione del mito offerta da Ovidio nelle *Metamorfosi*, un testo presente fin dal primo Quattrocento nella biblioteca estense: il poeta latino vi descrive «l'ardente veleno» e le fiamme che divoravano avido le interiora di Ercole, con il petto squarciato, proprio come nel dipinto in questione. Un altro settore immortala un'altra fatica di Ercole - l'uccisione del leone Nemeo, scegliendo la scena in cui l'eroe aveva scuoiato la belva per vestirsi della sua pelle; il grande affresco della parete che fronteggia le finestre raffigura un assedio, forse quello di Troia, vittima - secondo una leggenda di lungo successo - di una caduta precedente a quella cantata da Omero, proprio per mano di Ercole.

Il palazzo presentava diversi dipinti di carattere sacro: una Flagellazione, con influenze fiamminghe, è ancora in sito in una nicchia nel muro di uno degli ambienti del primo piano rivolti verso via Sogari, mentre nella Pinacoteca nazionale di Ferrara è conservato un grande affresco staccato dal palazzo nel 1913. Si tratta di una Madonna con il Bambino fra i Santi Sebastiano, Giacomo maggiore e Antonio Abate, di dimensioni inconsuete per una residenza privata (attualmente di ben cm. 190 x 268, ma sembra

vi fosse un altro santo, andato perduto). Le grandi dimensioni e la ricchezza delle dorature sulle aureole che con il loro rilievo incorniciano i volti, contribuiscono a trasmettere l'eco dell'opulenza originaria dell'edificio. Numerosi frammenti ancora esistenti nel palazzo disegnano infine girali fioriti e motivi vegetali, decorazioni geometriche e araldiche (con il monogramma bp) in linea con le tendenze del primo Quattrocento ferrarese; sulle pareti di quello che era originariamente un camerino si vedono ancora decorazioni in monocromo verde in voga all'epoca.